

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Coridone, Seruo.

Cor. **D**Opo lungo aspettarti, (dele;
 Godo ben, ch'io ti veggio, ò mio fe-
 Ma s'in te miro fiso,

Scorgo nel tuo sembiante il doler mio,
 Ch'ogn'allegrezza hor mi conuerte in noia.
 Ma che riposso Apollo? è viuo, ò morto
 Il Figlio mio? sarà il cercarne vano?

Ser. Ancora è viuo il figlio,
 Ma sarà lagrimoso
 Il contento, che sperì
 D'hauer, se tu lo troui.

Cor. E come? Ser. Ah, no'l sapere,
 Padre infelice, Padre; ah nol cercare,
 Che se lo troui mai, già fia perduto.

Cor. Com'esser può, che ritrouando il figlio
 Lo perda all'hor? deh non voler tacermi
 Quel che di buono, ò reo minacci il cielo
 A questo Vecchio, già prone, e cadente.

Ser. Coridon, Coridon, pejsia che astringi
 Vn tuo seruo, e soggetto à dirti, quanto
 Rispose Apollo al mio pregar deuoto,
 All'hor ch'io chiesi, se il perduto figlio,
 Il tuo primiero Arminio ti cuestasi,
 Ascolta paziente;

FINE



Queste parole istesse;

Quàdo fia per morir, tronerà il Figlio ,

Cor. O senienza crudele ,

Strale acuto, che il core

Mi passi acerbamente.

O figlio , ò caro figlio

In così strana guisa

Deggio vederti adunque ?

Miserissimo acquisto ,

Se il ritruarai , fia

Perderti eternamente .

Ahi di certo parlar senso dubbioso ,

Ma per me sempre acerbo ;

Io pur penso, e m'aggitro,

E ripensando poi ritorno chiaro .

O la mia morte ò l'altra fine amaro .

Ser. Misero Vecchio, invero ;

„ Vuo seguirarti, che souente il duolo ,

„ Levandola ragion, toglis la vita.

SCENA SECONDA

Laurinda , Choro .

Lau. Così dunque degg'io

Viver tanto felice.

C hoggi mi sia il riposo .

Inquieto , e noioso ?

O Laurinda, qual sogno

Vedesti, oimè, dormendo ?

Cho. Che parole son queste ?

E 3

Qual



Qual sembianze mutato di Laurinda?
Forse la tema hauuta ancor t'offende?
O nouo mal pauenti?

Lau. Del passato timor nulla rimane
In me più rimembranza; e se il mio volto
Spira tema, e mestitia; è perche vn sogno,
Cui dormendo, fei dianzi,
Turba l'animo imbelles. (na?)

Cho. Temi iù dunque vn sogno? vn'ombra va-
Vn fumo, che dipinto
D'apparenti colori
Sembra mostri, e portenti,
Ed in effetto è nulla?

Lau. O s'apparisse pure à gli occhi vostri,
Sì come impresso à me restò ne l'alma,
Forse gelido horrere
Tutti v'aggiterebbe, e lo direste
Non sogno ed ombra vana,
Ma certa visione,
Deh non v'incresca udirlo,
E giudicate poi
S'hora giusto timor m'ingombra il petto.

Cho. Dillo, che t'ascoltiamo.

Lau. Stanca dal lungo corso,
Che per sottrarmi ad homicida mano
Fei dianzi, à piè del fonte
(Che non lontano irriga
Di questo bosco le fresch'erbe, e i fiori)
Posai l'afflitte membra, e un dubbio sonno
Tutta mi prese (oimè) quando in vn punto
Credena stare assisa.

Scena



Soua un sanguigno sasso
Come pensosa, e farmi
De la debole man sostegno al volto ;
Hor mentre penso, e piango,
Sorse un talento in me così crudele,
Che di squarciarmi allhora
L'addolorato petto,
E di snellermi il core,
Contro me stessa infellonita, e cruda
Mi parue, e mentre stringo
Con la man sanguinosa
Il mio core infelice, ecco lo miro
Di bellissima imago hauer sembiante ;
Non s'ammollì lo sdegno
A quell'alma belta de,
C'hauia potuto forse
Intenerir le fiere ;
Anzi acquistò più forza il furor mio,
Che pigliato un caliel (ne sò già donde)
Quante volte lo spinsi
Per sirir quel bel volto,
Tante solo trafissi
Il mio lacero core ;
Quì finì il sonno fero,
Che mi svegliai tremante,
E così viuo resta
Nella mia mente inferma
L'horror, che mi trafigge, e che m'accorrea
Che temo desta di sognarmi ancora.
Cho. Del passato timor narri il sembiante,
Che nel profondo del pensiero impresso



Si mostrò vario, e vano
All'intelletto questo
Ne la soauità del tuo riposo.

- 31 Sono i sogni ritratti
32 Di quel che pria si vidde, ò con intenso
33 Pensiero si brama ma se al vero
34 Paion talhor lontani è perche spesso
35 D'altre cose vedute, e desiate
36 Prendon la forma. Il ferro,
Ch'altroue pur mirasti,
Nel sogno anco lo scorgi;
Quelle piaghe, che desta
Per l'altrui man d'hauer forse temesti,
Dormendo l'hai preuate
Da la tua mano; hor dunque,
37 Com'è d'animo vile
38 Temer passato male,
Così non dee turbarci
Vn sogno apportatore
Di fantasma apparente,
D'un già scorso accidente.

Lau. Tutto è ver, tutto approuo,
Ma pur ne l'alma sento
Vn non sò, che di teo, che il cor mi stringe,
O cagionato il sogno.
O sia prodigio interno
Di nuoua mia sciagura,
Che mi sforza à temere.

Quel, ch'io tema non sò, basta ch'io temo.
Cho. Come fanciul, che miri
L'ombra segnace, e gridi, ha di se stesso

Sole



Solo timor; tu così appunto hor sei
 Che te sola arrerisci,
 Ne teme altro Laurinda, che Laurinda.
 Cessino i pensier tristi,
 Che mancherà la tema.

S C E N A T E R Z A.

Custode, Laurinda, Filarmindo,
 Choro.

Cust. **M**Entre conduco in mostra
 Per le famose strade
 De le nostre campagne il Messinese,
 Conforme a l'uso antico
 Di quei, che per la spada
 Giusta d'Astrea cader devono in brento.
 Habbiare cura, diligente, e fida.
 (O miei seguacci) in tanto
 Di quest'altri, che sono
 Commessi parimente à la mia fede.
 Vedi appunto Laurinda,
 Cagion de la tua morte,
 Prigioniero dolente;
 In quest'ultime fine
 De la mortal tua vita,
 Di ciò, che più bramasti.
 Pur t'è cortese il cielo;
 Dille quel, che ti piace;
 Quanto ti detta il core,
 Ciò mi chiedesti in gratia; io te'l promisi.

E 5 Hor



Hor' eccolo osservato,
 Trahetevi in disparte, o turba vile
 De' più indegni Bisolci.

31 Che non fugge il morir, chi morte brama.

Fil. Laurinda, ecco a' tuoi piedi,

Tutto molle di pianto,
 Colui, ch' in odio hai tanto,
 Mira, Ninfa crudele,
 Chi giamai non l'ha offeso;
 Qual tuo nemico preso.
 Godi, che finiranno
 Gl'ingiusti sdegni, e l'ire
 Col mio morire.

Lau. Che apporti ne la lingua?

La scusa di quell'opra,
 Cui d'essequir tentasti, e c' hora forse
 Procuri d'honestar? ma non s' ascolta
 Messenese prigionie;
 Ne, ascoltandosi ancora, io già potrei
 Guardarti poi; così pietà cercando,
 Indarno t'affatichi.

Fil. Io non cerco pietade, hor ch'io son chiaro

Esser per me sbandita;
 Anzi ben posso dire,
 Che questo soldi doglia
 Aggiunger si potrebbe
 A la miseria mia grave, infinita,
 Non mi levar la vita.
 Bramo, che udir mi voglia,
 Inanzi (oimè) ch'io mora,
 Di questo sol ti prego,

Per



Per quell' amor, che un tempo
Già t'arse il core, per quel sangue amante:
Ch' altri sparse, pugnando,
Allhor, che coraggioso
Al morir ti sottrasse.

Lau. O come sà costui de l'amor mio?

E qual sangue tamenta?
Abi memoria dolente;
C'hor questi in me rinova;
O mia speme languente,
O mio perduto Amante.

Potessio pier, mi desse pur la sorte
Il poterti veder con la mia morte.
Non posso non voler quanto mi chiedi;
Parla, ch'io ben sarei più d'Aspe cruda
S'io negassi d'udirli.

Fil. Non mi cale il morir, Ninfa crudele,
Sol mi spiace ogni indugio; e ch'altra mano
Essequisca quell'opra,
Dal pensier destinata,
A questa destra mia, mentr'era armata;
Ma ben più de la morte,
Che minacciosa, sovrastar mi veggio,
Mi tormenta il mirarti,
D'amor, di fede ignuda,
Fatta perfida, e cruda;
Quando, ch'io na'l pensai:
Quando men lo sperai.
Che non serbi la fede,
A cui già la giurasti,
Ti può scusar quest'una



Ragion di vetter, ò vento,
L'esser timida forse, e l'hauer Padre.
Ma che brami la morte.
Nè che la brami poi, ma che la cerchi,
Nè che la cerchi sol, ma che la chieda;
Di chi mai non t'offese,
Di chi solo bramò farti vedere
D'un'infelice amor tragico effetto
In quella istessa vita,
Cui ferirà il coltello.
Ch'a miei danni s'appresta;
Questo è ben questo, d'empia feritade
Inescisabil segno.
Laurinda, io ben morirò, ma già non fia
Morto l'amor benchè la vita spenga.
Ch'io t'amerò nud'ombra, e poca polve.
Hor se valsero mai frà gl'inimici
Di meribondo prigioniero i preghi
Pregoti, del mio fin cagion funesta,
Che pria, ch'io lasci l'odiosa luce,
Cui di veder più sdegno, hor, ch'io son certo
D'esserti in odio (oime) ch'io sappia al meno
In che già mai t'offesi, onde la morte
Procurar mi donesti, e se mia colpa
Errai pur contra te (ch'io non so come)
Ah non negar perdono à chi lo cerca,
A chi lo chiede humile; e basti questo,
Ch'ogni difetto homai lano col sangue.
Deh con la vita mia finisca insieme
L'odio, e lo sdegno ancora, onde mi sia,
Se non amica, almen nemica pia.

Con



Lau. Con te più non mi resta
D'ira vestigio alcuno; e quell'offesa,
Chi dianzi mi facesti, hor ti perdono.

Fil. Qual'offesa rammenti?
Che dal mio ferro non restar trafitto
Queste viscere afflitte,
Allhor, che spettatrice, io ti chiamai
Del mio caso infelice?
O pur ch'io vivo ancora?
Dunque tanto hai desio (crudel) ch'io mora?
Se questo è ver, che tardi?
De l'odiosa vita
Con quella bianca man m'abbreuisa l'hore;
Eccoti nudo il sen passami il core.

Lau. Il mio morir non bramo, se non quanto,
C'hauesti già desio de la mia morte.
Di quella offesa i parlo,
Quando col ferro ignudo
Vccider mi volesti a piè del monte.

Fil. Vcciderti, Laurinda?
Io, che mantenni solo
Vnito à questa salma,
Con la memoria tua, lo spirto, e l'anima?
Io, che fui, per vederti,
(Ahi come mi è concesso)
Sprezzator di perigli, e di me stesso.
Vcciderti, Laurinda?
Io, che son per te morto;
Ch'in questo infauosto die
Fiano le nozze tue l'essequie mie.
Solo, solo al mio petto



Sianano apparecchiati,
Dal voler da la sorte,
Da la man, dal desir,
E'l coltello, e'l morire.

Lau. O figlio del timor, vano sospetto,
Per te, se questo è vero,
Viurò sempre dolente,
Crudele ucciditrice.
D'un misero innocente.
Ch'insolito tremor tutto mi scuote?
Dimmi, non mi celar, come t'appelli.
Tù che mostri d'amar mi?
Sò, che sei Messense, onde pur questo
Ti condanna a la morte.

Fil. Io sono un'innocente,
Per l'inconstanza altrui,
A torto, hor mal gradito,
Ma per candida fede
Meriteuole Amante,
Ad immaturo fin giunto vicino.
Ah! Laurinda, è pur vero,
E pur ver, che t'ubrami
La mia morte, il mio sangue?
Ecco, che mano infame
Tosto renderà satia.
Così rea voglia; e mireran quegl'occhi,
(Non già lagrime calde,
Che di tua crudeltate
Sarian negletto cibo)
Ma sanguinosa piaga,
E se bramata un tempo.



Da la tua feritate .

Così con la mia morte

In te sia l'ira spenta;

Onde sarai contenta.

Altro non posso darti;

Altro non voglio dirti;

Solo ti pregherò, che non si nieghi

Al cadavero mio, di poca terra,

Pietoso don che lo ricopra, e chiuda;

Opra tù, che i Pastori

Pongano il corpo essangue

Ne l'oscuro sepolcro,

O mia benigna sorte,

Se insepolta non resta

Quest'hor mal vana polve.

Ne ti metta aigliar se altro non cerco

In questo estremo caso,

Sia pur, dopò la morte,

Da fossa angusta questo corpo ascoso,

C'haurà nel tuo bel sen l'alma riposo.

Lau. Pur parole d'Amante.

(Oime) sentomi il core

Venirsi meno; hor pur m'aiti il Cielo.

Tanto haurai, quanto chiedi;

Non mancherà sepolcro al corpo estinto,

Giovane sfortunato: il nome intanto

Vai tù celando, ed io saperlo bramo.

Fil. Taccio quel nome odiato,

Che può tornarti in mēte (ah! rimēbranza)

Di sfortunato amor lugubre istoria,

Per non contaminar le tue dolcezze.

Seme-



*Smemorata Laurinda, il tempo, il tempo
Hà pur dunque leuato, e tolto insieme
L'amore al cor, la coscienza à gli occhi,*

Lau. Che parole son queste?

Fil. Ne ancor mi riconosce?

33 Egl'è pur vero, Amore,

33 Che se d'ingrata Donna

31 Altri parie da gli occhi,

33 Più non l'alberga il core.

O vani i miei martiri,

O perduti sospiri;

Perche non posso anch'io

Annular quel desio,

Quell'ecceſſo d'Amor, che nulla gioua,

E che m'affligge tanto,

Come con queſto velo,

Tolgo da gli occhi il pianto;

Lau. Occhi miei, che vedete? è quello il velo,

Ch'io di di à Filarmindo.

Hora sì ch'io ſon certa,

Hora già non m'inforſa

Nebbia d'obliuione il bel ſembianze

Del mio infelice Amante.

Non aſconder già più l'amato nome,

Ch'ſe'l tace la lingua,

Troppo lo ſcuopre il velo.

Fil. Appunto in queſto vel legger potrai,

Scritto col ſangue mio, quel ch'io già fui.

Lau. Oime, oime, che veggio?

Fil. Hor, Laurinda crudel, mi riconosci?

Ecco te lo ritorno;



Prendilo homai ; che tardi ?
Che s'io deggio morir, convien ch'io lasci
Quel, che de la mia vita
Era fatal sostegno ,
L'hebb'io già seminato,
Così vicino à morte anco lo rendo ;
Hor se non hai di me doglia, à pietate,
Mira, non fosti sempre
E proterva, e crudele
Se questo velo fù già tua pietade
A te lo rendo sol, perch'ei non sia
Tinto dal sangue mio, di cui ti mostri
Tanto cupida, e vaga.
Ah non deue bruttare il sangue, ch'io
Son per versar con l'anima,
Quello ch'io sparsi già da questa vita
Per darti aita .

Lau. Oime, ch'io more.

Cust. Accorrete Pastori à sostenerla,
Non vedete che cade ?
Gionane, più non posso
(senza nota di biasmo) trattenervi.
Se mi duol (lo sa il Ciel) di quello affanno,
Ch'al martir de la morte hor ti s'aggiunge .

Fil. In questa guisa adunque? in questo stato
Deggio lasciar Laurinda ?
O cortese Custode, ah non t'incre sca
Di ritardar la frettolosa gita ;
Che se l'Arcade per morto mi brama,
Morto pria mi vedrà (se costai muore)
Che soua di me scenda

Dal



Del coltel micidial l'acerbo colpo,
O bella, ò dolce, ò cara
Cagion de la mia pena ;
Hor per te lieto vado
A questo estremo passo,
Poi che veder mi sembra
Nel volto (oimè) di scolorito, e freddo,
Del nostro antico amor certi vestigi,
Ma se scorgo (infelice) nel bel viso
Veri segni d'amore,
Esser non veggio questi insieme (ahi cieco)
Certi indicij di morte ?
Dunque morta è Laurinda ? ah così fiero
Caso mi serba ancora irato il Cielo,
Che de la morte pria
Deggia estinta veder l'anima mia ?
Deh Laurinda, ò Laurinda,
Ahi ch'amari conforti
Hor da te mi si danno in questo punto.
Passa pur tù col ferro
Il mio corpo ò Custode,
(O fà ch'altri l'uccida in questo loco)
Se vuoi che s'essequisca
De l'Arcade crudel l'ingiusta legge,
Mouermi più non posso,
Che quel bel viso smorto,
Hor m'ha irasfatto, e morto,
E poi ? sia così cruda
La pietade per me, che non alberghè
In petto human ? ah ne morirò con questo
Tormento interno, di restare in forse



Se spiri, ò moria sia colei, da cui
Dipende il mio riposo?
Chiedo sol, bramo solo
Certezza, indicio, segno?
Ben ch'incerto, e dubbioso
Del viver di Laurinda; altro non curo,
Nulla più voglio; ah, dimmi,
Dimmi ò caro Custode
(O Dio) se viver puote
La sfortunata Amante,
O se il calor vitale
(Oimè) sia in tutto spento;
Che s'ella ancora è viva,
Sarannmi questa morte un dolce sonno;
E se di vita è priva,
Ne morirò sì, ma passerà, morendo
L'alma d'angoscie piena
D'affanno in doglia, e di tormento in pena.

Cust. Quetati Prigionier, che vive ancora
Questa Ninfa gentil, ch' in lei conosco,
Al palpitante cor segni di vita.
Volontario venir già non t'incresca,
Quando sforzato poi meco verresti,
Dove deggio condurti.
O cortesi Pastor, quiui restate
Per fin, ch' in se riuenga
La misera Laurinda.

Fil. O Laurinda, ben mio,
Deh perche dal dolore hor mi sei tolta?
Io parto, io vado io moro;
Quest'è'l supremo pianto.

Quest'è



Quest'è l'estremo à Dio
 Apri almen gli occhi alquanto ,
 Perch'io possa mirare anche una volta
 Pietosissimamente i raggi loro .
 Apri li pur mio core, ah! perche tardi ?
 Questi saranno (oimè) gli ultimi sguardi.

Cho. O di fede, e d'amore essemplio raro ,
 Benche nemico sia, pur m'hò pietade .
 Ma vedi , ch'in se torna
 La dolente Laurinda.

Lau. Oimè il mio core .

Cho. Non ti lagnar cotanto

„ Ch'alma non hà viua ce ,
 „ Chi al seuerchio dolor donasi in preda.

Lau. Deb per pietà Pastori itene homai ,
 Che la presenza vostra
 Più tormento m'apporra, che consiglio.

Cho. „ Chi cōforto nō vol, s'habbia il martir.

SCENA QVARTA.

Laurinda .

NE potrò darti aita, ò Filarmindo ?
 Ah nò, misera Amante ,
 Che la bocca mi chiude
 Il paterno rigore, e quel diuiero,
 Ch'invulnerabilmente
 Dà morte al Messenese,
 Questo è il sogno, ò Laurinda,
 De le sventure tue funesta imago.

Ahi



*Ahi, chi mi stringe l'alma? ahi che vinchiu-
il varco al lagrimare? occhi d'intorno (de
(E non v'accieta il pianto)*

Mirate asciutti il giorno;

Io v'invio dunque; io v'invio che cotante

Oprai c'hor se ne muor d'empia ferita

Celui, ch'è la mia vita!

E questa mano inbelle

Si ferma? e non mi svelle

L'ardita lingua? ò non ferisce il petto,

Di crudeltà ricetto?

Godi, misero Amante,

Del tuo sì fido amor frutto infelice,

C'hor ti vende colei, cui cruda forse

Nemica chiami; e ben nemica io fui,

Filarmindo, se miri

A l'effetto crudel de la mia tema;

Che se veder potesti

L'affetto, che conserva

In se l'anima afflitta,

Da gli occhi versaresti un doppio rio,

Piangendo la tua morte, e l'amor mio.

Ma in mori, mio core, e non potranno

Queste lagrime già tornar il sangue,

Che spargerai; ne gl'interrotti, e misti

Sospiri (che pur son parte de l'alma)

Darti lo spirto. E pur sospiro, e piango,

O tanto desiato,

Hor da me, fera, ucciso,

Giovine sfortunato;

Non m'offendesti mai,

Che



33 Che da l'alma non può restare offeso
33 Questo corporeo incarco
E quel perdon, che chiedi
Di non commessa colpa,
De la mia ferità (lassa) m'accusa;
Così m'auueggio come à te diletta,
Nel chiedermi perdon, chieder vendetta,
Ma questo è il Velo appunto,
Ch'è già di vita indicio,
Ed hor de la mia vita
Rouina, e precipitio;
A la morte m'inuita.
O drappo, ò caro droppe,
Conserua questo core,
Che trattomi dal seno,
Dal ferro, ò dal veneno,
Fia pur, ch'in te si chiuda,
Riceui anche lo spirto,
Che solo esser dei iù, pietoso Velo,
Il sepolcro del cor, de l'alma il Cielo.
Io morirò, Filarmino,
E sol fia, che m'apporte
Il tuo morir la morte.
O se veder potessi
Bruttarsi questa man nel sangue mio,
Quella pietà m'hauresti,
Cui forse ad altri chiedi,
Ch'essere in me non credi;
Ma veggo io pur (ahi, che veduta amara)
Pria, che l'ultimo Sol per me tramonti.
L'amato mio Signor, nel proprio sangue

Fred.



Freddo, immoto, ed esangue.
 Ne le tenebre eterne
 Del volto scolorito,
 Prenda vigor questa mia destra inerme,
 Onde s'accinga à trapassar mi il petto:
 Ma pria fabbrichi, mesta,
 L'ultima stanza à le dilette membra,
 Sepellisca il bel corpo;
 Ch'appunto, ò Filarmindo,
 Quel, che chiedesti haurai;
 Così potess'io pure,
 Restando il petto mio di spiro privo,
 Rendermi vivo.

S C E N A Q V I N T A.

Alcasto, Elfice, Arenio, Coridone.

Alc. **B** Enche non viddi il reo, ch'è l'empio e
 Spinse crudel la risoluta mano; (cessa)
 Nondimen (con ragione)
 Giust'ira accende il cor, moue la lingua
 Contra quel traditor, la cui mal'opra
 Rinouellando le non salde piaghe
 De gli odij antichi, ci furò sì bella,
 E pronta occasione di far la pace,
 Dunque (nè più si tardi)
 Secondo il merto si punisca, e sia
 Esempio di timore à gli altri iniqui.

Elf. Assai per tempo, e in questo loco appunto
 Haurà del suo fallir pena dovuta.

Se



Alc. Se questi fosse amico ,
 O di sangue congiunto,
 O Filarmindo istesso
 (Che più non posso dire, essendo ei figlio)
 Men pronto non sarei di quel, ch'io sono
 Altamente à gridar, dia segli morte .

Elf. Così, certo, auverrà. **Alc.** Tù in q̃sto mēte
 Acqueta l'alma di sdegnoſa, e ſia
 L'ira comun dal coſtui ſangue ſpentà,
 Disponi il cor magnanimo, e feroce
 Al negotio interrotto; io te ne prego ;
 Ancora ascolta il fauellar di pace .

Elf. ,,Nuouo accidente crea nuouì penſieri ;
 Altro tempo, altro loco
 A queſto ſi richiede,

Cor. Ecco i miniſtri armati,
 Non è lontano il Reo. **Are.** Quì morir deu

Cor. In queſta piazza frequentata, e nota .
 Spesso rendiamo noi con l'altrui ſangue
 Il ſuo douere à la Giuſtitia, e al Cielo .

Are. Con mente dubbia , e con perpleſſo cor
 Hor'attendo la viſta
 Di queſto Meſſeneſe .



S C E N A S E S T A.

Custode, Filarmino, Alcasto, Arenio,
Elfice, Coridone.

Cust. **Q** V'ì fia la meta, e il fine
(O Giouane infelice)
De' tuoi già stanchi passi e de la vita.

Fil. Hor doppo tante, e tante
Speranze lusinghiere,
Morrai, misero Amante
Laurinda, io pur ti chieggio,
Lasso, ma non rispondi.
Laurinda, io non ti veggio,
Oimè, doue t'ascondi?
Così mi niega il Cielo ancora un solo
Lagrimoso piacere;
Ma pur' haurò nel duolo
Quest' unico ristoro,
S'io già vissi per te, c'hor per te moro.

Alc. O Filarmino, ò figlio, ò me dolente.

Fil. O Padre, ò dolce Padre.

Are. O senza fin lugubre,
O senza fine acerbo, e amaro caso.

Alc. Oimè, perche ti veggio,
Hor perche ti ritrouo, amato figlio?
E pur sol di vederli,
E pur sol di trouarti hauer un' immenso,
Un desiderio intenso.

Fil. Deb Padre asciugà il pianto;

Filarmino.

F

Non



Non sai, che il mio natale
Mi diè l'esser mortale?

Elf. E' tuo figlio? è tuo figlio? ah, bene haurai
Ferigno il cor, se non sentissi affanno
Del tuo dolor; ma non si può di meno.
„ Che la pietade à la Giustizia in vano
„ Talhor s'oppone.

Alc. Ah, se tuo figlio fosse,
Mutaresti sentenza,
E diresti piangendo,
Ceda pur la Giustizia à la pietade.

Elf. Alma non hò sì vil, ch'io preponessi
Vn mio proprio interesse à la ragione.

Cor. Sembrante generoso,
Che tutto mi hà commosso;
Par che mi dolga al viuo,
Ch'ei pur deggia morire.

Alc. Se questi, Elfice, uccidi, haurai dal Cielo,
Acerbo punitor de l'opre indegne,
Vltrice pena, e l'innocente sangue
Contra l'empio uccisor formerà l'Ombra,
Che ne l'oscure, ed inquiete notti
Grideranno mai sempre ira, e vendetta.

Elf... A chi fa quanto deue, oprando il giusto,
„ Quasi voler sovrano, à cui non puote,
„ Senza nota d'iniquo, contrastare
„ Human pensier; son fanciulle schi horrori
Le minacciate pene, ei morir deue.

Alc. Tù de la legge esecuter profano,
Uccidendo vn meschin, fai opra ingiusta.

Elf. Dove sei? con chi parli? che presumi?
Scuso



Scuso il paterno affetto, ch'io ti giuro
Per quel Sol, ch' à noi splende,
Se pietà non t'haueffi,
C'hor ti farei veder (curando poco
La ragion de le genti) come deggia
Parlar, tacere, Ambasciator nemico .

Alc. Non può frenar la temea
Vn'intrepida lingua,

» Quando ragion la sciolga .

» Ed'io del troppo amor t'accuso, e danno,
Ch' à la tua figlia porti, ond'è che brami
Vendetta far di non commesso errore .

Elf. E pur mi sforzi e sproni, Alcasto à l'ira.

Hor'odi (perche voglio

Vincerti con ragion, non co'l potere)

Mira quanto mi preme

L'ingiuria di mia figlia;

Tacciassi, ne si parli

(Ch'io il vieto) del motiuo

Fatto contra Laurinda, areffi in campo

Quel che la nuda legge à noi prescrive.

Se la legge n'impon la costui morte,

Hai per sì gran misfatto l'ubidirla?

Alc. Risponderò; ma pria dimmi; La legge

E' tanto uniuersal, ch'in se comprenda

Quei, che non sono Messenesi? o forse

Solo riguarda il Messenese?

Elf. Appunto;

T'apponi, che per voi soli s'intende,

Quando furtiuamente il piè ponere,

Come hà fatto costui, nel terren nostro,



Alc. Hor dico apertamente,
Ch' iniquità sarebbe l' osservarla.
Sciolgasi pure il laccio,
Ch' ingiustamente annoda un' innocente,
Che non è Messenese il prigioniero ;
E se non merita fede la mia fede ,
Prego, e scongiuro il Cielo ,
L' Inferno, e l' Vniuerso ,
Che se mendace è questa lingua auueni
L' uno nel petto mio strale di morte ;
L' altro s' apra, e m' inghiotta ,
Oue poi m' habbia il terzo
Frà le tenebre horrende.

Elf. Tanto è il desio, c' hai di salvar la vita
Al figlio, ch' imprudente non t' auuedi
Cosa affermar, che mantener non puoi ;
Non sei tu Messenese ?

Alc. Di Messene son' io.

Elf. Dunque com' esser puote
Non Messenese questi ; ou' è tuo figlio ?

Alc. Perch' è figlio d' amor, ma non di sangue.

Elf. Per estremo dolor, certo, vaneggia.

Qual' ha patria costui, se di Messene

Esser lo nieghi ? Alc. Io dir non lo saprei.

Elf. Ah, tu l' ascondi. Hor come,

Ed in qual guisa , e con che privilegio

L' acquistasti tu dunque ?

Alc. L' hebb' io, cortese don da chi rapito

Forse l' hauea, lattante ancora in culla.

Elf. E perche à te lo diede,

Se per se lo rapì ? saranno forse

Tanto



Tanto cortesi i Masnadieri vostri,
Che per donare altrui facciansi Ladri?

Alc. Perche l'Infante era noiosa cura
Di chi'l tenea senz' a Nutrice; e come
Cibato haurebbe un'huom; mai sempre er-
Pargoletto Bambi? così l'hebb'io (tanto,
Da la necessità, ch'altri costrinse

Ad esserne cortese;

Per mio, nudrir lo fei, crebbe per mio,

Per mio lo tengo, e l'amo,

E l'amo sì, che se mio sangue fosse,

Certo non l'amerei

Più sinceramente; ma già mai

Perderlo non pensai, ne ritrovarlo.

In così strana guisa.

Elf. Accidenti del mondo, occulti effetti

Del diuino voler son questi, Alcasto.

Hora, perche non resti

Stordito al maggior'buopo, e perche possa

L'animo accomodare al graue colpo,

Che ti souasta; attendi, io parlo chiaro.

S'altro non hai da dir, perche non muoia

Il prigion puoi racer, che noi diciamo,

Indubitabilmente,

Essere Messenese;

„ Che non distingue il Ladro; anzi mai sèpre:

„ A l'estrano, al terrier, fura egualmente.

Alc. In ver, che Messenese esser non puote,

Che se ben mi rimembra; quei, che furo

Compagni a questo furto, e ad altri molti,

Che seco hauean, d'Arcadia.



Dissero di venir. Elf. Così per questo
Arcade il fai? O come bene ordisci,
Verisimil menzogna;
Se non entrò già mai (che mi somenga)
Ne le nostre capanne
Nemico Ladro; come
Vuoi, che togliesser poi
Il Bambin, che t'infingi?

Alc. In altro modo forse,

Elf. E che? si lascian dunque i Pargoletti
Senza le Madri, ò le Nutrici, esposti
A l'insidia de' Ladri in abbandono?
Erri, se pensi, Alcasto,
Che per simplicia l'Arcade creda.

Alc., Già non puote arrossir, chi dice il vero,
Ma poi che mi raccordi
Di Madre, e di Nutrice;
Odi misfatto enorme.
(Che se il ver mi fù detto).
Una Donna (ò che fusse
Nutrice, ò Madre) che tentò col grido
Di chiedere soccorso,
Uccisa fù da loro; e così poi
Se'n portaro il Fanciullo,
Che col pianto, ma in van chiedeva ai ta.

Cor. (Oimè) che questi hor narra
Di punto, in punto, del mio figlio il caso.

Elf. Sogni, e favole sono.

Hor'io l'acqueto, molto
Pati'è loquace, e più non si conviene
Ritardar la giustizia. Ellor dimmi quante
Tempo



Tēpo hà, che ciò seguit Alc. Da ch'egli nac-
Mira nel mesto viso (que;

Di quel meschino, e di quanti'anni sembra,

Tanti anni son. Cor. Di giouentù simile

Sarebbe appunto il mio perduto Arminio.

Elf. E mai sempre in Messene,

E ne le case tue seco il tenesti?

Alc. Come proprio mio figlio, e figlio caro.

Elf. Per questo ei morir deue;

Tù stesso la sentenza

Inappellabil, desti,

Che Messenese il fai, se non di sangue.

O di natal, d'inueterato albergo.

Alc., La Giustitia, che suole

» Acquetar'ogni affetto

» Di mente perturbata,

» Se l'impeto de l'ira la sospinge,

» Tal'hor muta sembianze,

» Così poi rassomiglia

» Vendetta, e non Giustitia.

Elf. A bastanza parlatti,

E troppo io t'hò sofferto;

Hor taci, e lascia homai

Far quanto il giusto chiede;

E se veder non vuoi

La tragedia funesta del tuo caro;

Di qui partiti ratto, e vanne al Tempio

A supplicar gli Dei,

Che ti dian sofferenza,

Horsù ministri fate

Quanti'è l'ufficio vostro.



Are. Inefforabil Vecchio;

O senten^{za} crudele, ò legge atroce.

Fil. Padre mal fortunato,

Lascia, c'homai si sfoghi

Soutra innocente Reo l' Arcade sdegno.

Vivi felice, e dia correse il Cielo

Gli anni, che al viver mio tolti hora sono,

A la tua vita in dono.

Io moro consolato,

Che innanzi al morir mio

Ancor ti veggio, e posso dirti, à Dio.

Are. O dolore, ò pietade.

Alc. Dunque à Dio, dolce figlio, à Dio per sèpre

(Oimè, che si concentra

Così forte la doglia in mezzo il core,

Che fanellar non posso)

O sempre sfortunato

Nel natal, ne la vita, e nel morire,

Figlio caro, ed amato.

Vna sol morte haurà di due la palma;

Ch' un sol ferro trarrà, con un sol colpo.

A te il sangue, à me l' alma.

Questi funesti amplessi

Sono de l' amor mio l' ultimo segno;

Così ti lascio adunque,

Così congedo piglio,

Per non vederti più, misero figlio.

Cor. E chi terrebbe il piè te^{ra}hi mi si squarcia

D' affanno il petto.

Are. Anch' io ne vengo teco,

Già ne' diletti amico,

Hor



Hor nel dolor compagno .

Alc. Resta coriuse Arenio,

Resta à raccorre il sangue

De l'infelice: e à dar (se nol contende

Barbara usanza ancor di queste genti)

Douma sepoltura al tronco busto .

Are. Lagrimabile officio, opra dolente.

SCENA SETTIMA.

Custode, Filarmino, Corid. Aren. Elfice.

Cust. **A** L giusto ferro homai,
La testa condannata

Apparecchia, infelice,

Se nulla più vuoi aire ,

Genuflesso fauella .

Fil. Ecco giunta la morte, ecco m'acqueto,

E chino, ubidente,

Il mesto capo al micidial decreto.

Ma voi, per quello algento

Tremor, che per le vene hor mi s'inuia,

Dite à colei, cui riverente adoro,

Ch'io moro, e ch'io non moro;

Che s'ella è l'anima mia,

Il mio cor la mia vita ,

Quella luce gradita,

Al cui splendore ogni mortal s'annua ,

Vivrò, morendo ancor, pur ch'ella viva .

Cor. Con animo tranquillo

(Se tanto può acquietarsi)

E

S

Tiapo



Trappassa pur di questa vita amara
L'ultimo varco in questo tempo estremo?
Riferirò, quanto dicesti, io stesso
Frà poc' hora à Laurinda,
Stanne lieto, e sicuro,
Per questo Sol, per questo Ciel te'l giuro.

Fil. Poi che l'amata vista

Del dolce Alcasto mio (lasso) m'è tolta;
Te (che frà gli altri tutti
Mostrò dolor de la mia morte ingiusta).
Voglio pregar, che per estrema gratia,
Che per ultime don non ti sia grave,
Dopo che morto io sia,
Ridire al Padre mio queste parole.
Filarmino il tuo figlio,
Con lagrime, e sospiri humil, ti chiedo
Perdon de la partita,
Per cui perdè la vita.
Lungi da la sua Donna,
Ah non potea fuggire
O il partire, ò il morire.
Hor, Padre, datti pace,
Che vive an cor, se bene estinto giace;
Che chi muor per amore
Non mortalmente muore.
Poi dagli questa Gemma, e li soggiungi.
Vorria mandarti il cor, ma non hà core,
Che l'ebbe in don colei,
Già suo vitale ardore.
Brendi quel, che dar puote
Brà la morte, e il coltel figlio infelice;

Nel



Nel mirar questa gemma, ah ti s'innenga
Di chi già tanto amasti;
Come, e perche il perdesti,
Per lei memoria serba
Del viver suo, de la sua morte acerba.

Cor. O Cielo, ò Dei, che veggio?
Quest'è mia gemma, ecco l'Amore ignudo;
Ferma il colpo, ò Ministro, e t'allontana;
Hora m'accerto. Dimmi,
Chi ti fe il don di sì pregiata gioia?

Fil. L'hebb'io fin da le fasce;
Altro non ti so dire.

Cor. Non più, c' hora son chiaro.
O dolce figlio, ò figlio;
O veridico Apollo, ò lieto giorno,
O fortunato Padre, ò me contento.
Questi è mio figlio, Elfice, in quella guisa
(Si come hà detto Alcasto)
Da Masnadieri Ladri
Rapito infante, e me n'accerta il fatto
De l'uccisa Nutrice, e questa pietra;
Ma molto più d' Apollo
La verace risposta, che richiesto
Se ritrovar dovea
Il mio diletto germe,
Rispose tal sentenza.
Quando fia per morir, troverà il Figlio.
Ed ecco appunto il trono
Ne le braccia à la Morte. O di cadente
Miserabil vecchiezza
Ricercao sostegno;



E pur ver, ch'io ti deggia
Rimedar pria, che queste luci io chiuda
Nel quasi eterno sonno?
O sangue del mio sangue.

Fil. O vero, ò solo ò caro
Mio Genitore, io dunque hamil t'inchino,
E con immenso affetto
T'abbraccio riverente.

Are. O nuovo annunimento,
Come questi in un punto
Mirabilmente passa
Da morte apperecchiata,
A vita inaspettata.

Cor. Amici è tanta, è tale
L'allegrezza, ch'io sento,
Che ne voce formar posso, nè quasi
Reggermi in piedi.

Are. O fortunato Vecchio;
„ Vn'immensa allegrezza opprime il core,
„ Sol lo stringe il dolore.

Elf. Avventuroso certo
Ben ti puoi dir, che quando
Meno il pensasti all'hora il figlio trovò:
Ma perch' questa è gratia,
A te mirabilmente,
Dal Cielo hoggi concessa,
Non ti mostrare ingrato
Di tanto beneficio.
Manda al Tempio devoto
Il figlio, come vedi:
Miracolosamente



E trovato, e salvato,
 Lui con caldi preghi.
 Renda il dovuto honore à chi si deve,
 Di sì gran meraviglia.

Cor. Tanto, e tutto si faccia. Egli è ben dritte
 Riconoscer dal Cielo opre sì eccelsa.

Elf. Ma pria non ti dispiaccia,
 Ch'ei mi risponda. Dimmi
 (Per acquietare un mio pensiero interno)
 Che volle dir quel ferro,
 Che ne la nuda man nudo stringesti,
 Quando con voce irata,
 Già fermasti Laurinda?

Fil. Disperato pensiero
 Spinge la mano ardita
 A voler darmi volontaria morte.
 Non ch'io tentassi di ferir tua figlia,
 Ma me stesso suonar ben velli inanzi
 A gli occhi suoi per non vederla d'altri.
 Io l'amai già in Messene, e l'amo ancora,
 E l'amerò mai sempre,
 Benchè senza speranza, e senza frutto.

Elf. Figlio, stà di buon cor, che forse à questo
 Si troverà consiglio,

„ O amore, ò gioventute,
 „ Come rapidi venti,
 „ Sprezzando ogni contrasto,
 „ Che al furor vostro la ragion opponga.
 „ Ne le voraci scille,
 „ O di biasmo, ò d'affanno,
 „ Guidate un core amante.

Ben'è



„ Ben'è saggio colui, ch' in se medesimo
 „ V'assrena, e vi corregge.

Cor. Custode, hor l'accompagna
 Con l'essequio dovuto al sacro Tempio,
 Tù figlio, con Alcasto
 Tale ti mostrerai, qual'esser devi.

SCENA OTTAVA.

Elfice, Coridone, Arenio.

Elf. **O** Come tempestivo
 Giunge questo contento,
 Per far' à noi più care, e saporite
 Le celebrate nozze.

Ma che dich'io più care?

„ O miseria del mondo; e così misto
 „ Il diletto, à la noia,
 „ Che come un vaso pien d'assenzio, e mole,
 „ S'altri l'attinge mai,
 „ Beuer non può semplicemente il dolce
 „ Senza assaggiar l'amaro;
 „ Così da questo, appunto,
 „ Quasi già rotto vaso
 „ De l'universo, non potiam noi trarre
 „ Bramato ben, che non t'infetti il male.
 S'io penso, Coridon, c'hai ritrovato
 (Quando men lo sperasti) il figlio; godo.
 S'io considero poi, ch'ei visse, e vivesse
 Amante di Laurinda, e che per lei
 Soffrì pene inaudite, e c'hor la morte

Quasi



Quasi il suggello è stato a' suoi dolori,
 Non posso non dolermi, se Laurinda
 E già d'altrui: ma più m'affligge, e preme;
 Ch'al fratello è congiunta,
 Onde n'haurà il meschin doppio martire.

Cor. Tant'oltre hora non penso, io goder voglio,

„ Mentre goder mi lice, che pur troppo
 „ Talhor si piange; al fine il tempo à tutti.
 „ E rimedio del male ,
 „ E consiglier del bene ;
 Hor come Filarmino
 (Così da me fia sempre
 Nemico, e non Arminio)

„ Povera che il bramare in vano , è solo
 „ D'infortunato amor misera pena,
 „ Frenarà quel desio ; che bene è stolto ,
 „ Chi si procura noia ,
 „ Senza rischio di gioia.

Are. Voglialo Amor pietoso .

O come sarei lieto

In queste contentezze ,

Se per la mia Laurinda

Fabricar non vedessi

Vn duol , per Donna Amante (ah) troppo
 grave .



S C E N A N O N A.

Clori, Elfice, Coridone, Arenio.

Clo. **O** Giorno, ò giorno indegno
Di questa chiara luce.

Giorno, in cui sol deuria
Nel risplendere il Sol porger terror,
Con impensato eclissi.

Giorno, il cui lume infauſto
S'attufferà ne l'onde
D'un nuovo mar di pianto.

Giorno, funeſto giorno,
Perche naſceſti mai da l'Oriente,
Se meſtrar no douevi (oimè) sì nero
Lagrimabile ſera?

Elf. Odo voce di pianto; e chi la forma?

Clo. Dove, laſſa, m'aggiro?

Eſſer dunque degg'io l'apportatrice
Di coſì cruda noua al vecchio Padre?
Ah, torna ne le ſelue, ò Clori afflitta,
Lui ſfega, piangendo, il tuo dolore;
Laſcia, ch'altri ridica.

Quel, che vedeſti (oime) quel, ch'è ſentiſti.

Cor. Parmi Clori, che pianga, e certo è Clori.

Clo. O di perpetuo pianto

Inefficabil forte:

O di male e d'affanni

Sempre tumido fiume;

O di guerra, e di morte

Notz



Non mai tranquillo mare ;
Amatissimo Amora ,
Per te si giace, da la doglia estinta ,
La più casta, e costante,
La più bella, e gentile
Ninfa, di quante n'habbia hoggi l' Arcadia
(Se ben' hoggi l' Arcadia un Mondo fosse)
Quell' amata da molti ,
Da l' Arcadia ammirata ,
Favorita dal Cielo,
Quella Laurinda (oimè) quella Laurinda,
A cui debbo cotanto ,
Che se l'anima mia ,
Frà quelle rose scolorite, e fredde
De l' odorata bocca , entrar potesse ,
E dar vita di nuovo al corpo essangue ,
Ed io restassi morta ;
Nè per questo un sol nodo
Scoglierei di quel laccio ,
Con cui mi fringe, e lega obbligo antico
O Laurinda, ò Laurinda .

COT. Ne cessa ancor dal pianto, e mentre piange
Parmi nomar Laurinda .

ELF. Laurinda? (oimè) con questa amata voce,
M'hai trapassato il core; ah Clori dimmi
Qual sì nuova cagion, da' tuoi begli occhi
Il pianto elice? e dimmi,
Don'è la mia Laurinda?

CL. Ah, ch'io no'l posso dire; ah che mi manca
Il cor, l'anima nel petto. Oime, lasciate,
Ch'io ritorni in me stessa .

Ecco .



ARC. Ecco, che troppo vero
Sarà stato il presagio,

Che di Laurinda mia, lasso, fei dianzi.

ELF. O Cieli, ò Dei, che attendo?

Sù questo capo, già per gl'anni bianco,
Fulminar tanto male?

Ma tu ferisci homai co'l ferro acuto
De la remota voce,

Questo Vecchio infelice,

Ch'ogni indugio l'accora.

Dimmi presto; Laurinda è viva, ò morta?

CLO. Ah, morta è la meschina.

ELF. Morta, misero Elfice?

(Oimè) fu questa certo

La lugubre cagion del suo morire;

Perche forse pensò, che il caro Amante,

Di cui chiese la morte,

Di già spirata avesse,

Frà le ferite, e il sangue,

L'anima innamorata;

Tosto pentita, e tardi,

Del suo error fatte certa,

Lasciò libero il freno.

Al duolo impetuoso,

Che d'improvviso, il core

A balendo l'uccise.

O Laurinda mia cara.

Ma che piango, infelice?

Se morta è di dolor per l'altrui morte,

Dunque era Amante; e se d'Amor seguace;

Dunque impura. E vero;

Non



Non mi debbo doler; pur'è mia figlia

Ah, che duro contrasto

Fanno nel petto mio diuersi affetti;

Quinci amor, quindi honor raffrena, e spinge
Sù le labbra i sospir, ne gli occhi il pianto;

Ma pur ceda l'honor, che non è offeso,

Che se già amasti (ò figlia) il tuo desire

Non trapassò di pudicitia il segno.

Arc. Anzi, fece ella, quanto

Di Meßene è costume.

Aman le verginelle, e rozza è quella,

A cui non arda il cor pudica fiamma.

Dunque piangasi pure, e non si frodi

De le donne lodi.

Elf. Lascia, Arenio, le lagrime à quest'occhi,

Che solo à lor conuiensi il pianto. Figlia,

Vnica figlia; e Sposa; à la canuta

Vecchiezza appoggio; inaspettatamente

Morire? ò questo è il duol, ch'ogni dolore

Di doglia auanza.

Cor. Elfice,

Le percosse del mondo

Son colpi mortali

A l'animo dimeßo, al valoroso

Stimoli di vertute; asciugate gli occhi;

A bastanza versasti

Amarissime stille; hor fora il pianto

Difetto di valore,

Non affetto d'amore.

Assai perdesti, è vero,

Ma acquisterai tu molto,



Se forte, e tollerante
Fia, ch'altri si rimiri
In così duro stato.

Elf., Nel primo acerbo assalto
„ D'un'improvvisa doglia
„ Non è capace di conforto il core.
Serba questi ricordi.

A più maturo tempo,
„ Ch'intempestiva aita
„ Noia arreca, e disturbo.

Ar., Lascia, che sfoghi il duol, che nel cor chiu- (so
„ Fassi veneno amaro.

Elf. Poichè morta è Laurinda.
Sapere almen potessi
Come appunto morio; deh se lo sai,
Clori, non lo tacere à questo Vecchio,
Che per pietà lo chiede.

Clo. Non voler (ti scongiuro)
Ritocar più quella mortal ferita,
Che ti fece la morte
De la tua cara figlia,
Col saperne altro; e basta ben, che sai
Pur troppo, ch'ella è morta.

Elf. Dunque s'io sò la morte,
Saper posso anche il modo; ah Clori dillo,
Dillo, che bene hò core,
Che non muor di dolore.

Clo. Venne la tua Laurinda
A le mie case, tutta
Di pianto molle, ed un veloce, e fioco
Anhelar del bel petto, indicio certo



Mi diede di gran male. A l'arrivare,
Clovi (mi disse) i vuò morire, e voglio
Mostrar con la mia morte,
Che se fui cieca (oimè) non fui crudele.
E quini aprendo ne' begl'occhi il varco
A palidette Perle,
Caddero in un baleno
Da le torbide luci
Nel bianchissimo seno
Margherite formate
Da rugiada dolente.
Attonita restai,
A la pietosa voce,
A quel dirotto pianto.
E mentre à consolarla io pur m'accingo,
Richiamando in me stessa
Gli spiriti smarriti.
Ecco (non sò da quale
Furor commossa) il corso
Ne le veloci piante moue, e fugge,
E mi lascia via più che mai confusa.
La fugace allhor seguo e da lontano,
Perche mi fuggi, grido, arresta il corso,
Imprudente Laurinda, acqueta il duolo,
Narrando la cagione
De la fuga, e del pianto,
Che di fedele amica
Non fian tardi gli aiuti.
Elf. Che fece allhor, fermossi?
Clo. Fermossi, e mi soggiunse;
Fermo il piè, non il pianto,

Che



Che fermerassi all'hor, ch'io sarò morta:
 Inutil opra tenti,
 Se procuri la vita,
 A chi la vita sdegna
 Se Filarmindo uccisi,
 Ch'era l'anima mia,
 Ben posso non curarmi
 Di questo frate incarco,
 In cui mirando, veggio
 La funebre cagion de l'altrui morte.
 Allhor chiesta, mi disse à parte, à parte
 Il tragico successo
 Del Prigionier nemico,
 Non incognito à voi. Ragioni, e prieghi
 Le porsi allhor, per acquietarla, e tanto
 Oprai, che fè ritorno
 A la capanna mia: hor nel cammino.
 Frà lagrime, e sospiri,
 Non dirò quel che disse,
 Che me lo vieta il pianto;
 Ma pensate pur voi come sà dire
 Amante appassionato.

Are. Posso udir queste voci, e non morire?

Elf. Ne bastaro i lamenti.

Ne fur sufficienti

I singulti, i sospiri

A sneuare il dolore?

Clo. Non furo. Io quasi à forza ricondussi

A le mie case la dolente; e mentre,

Per confortarla, i parlo, ecco in un punto,

A lei, come perduta

Di



*Di forza, e di speranza,
Scolorirsi il bel volto,
Intorbidarsi il guardo,
Restando il bianco petto immoto, e freddo,
Cadea, s'era col braccio
Più tarda à sostenerla.
Allhor lo sciolse i lacci
De le candidie vesti;
Che stringendo il bel petto
Opprimeuan lo spirto:
Ma già non respirò; corsi veloce
A spruzzarle nel viso,
Misto col pianto mio, fresco licore
De la vicina fonte; ah, nè per questo
Diede segno di vita.
Allhor sì, ch'io restai
Anch'io quasi che morta; in questo caso
Pur ricorrai me stessa, e fatto forza
De la necessità, stretta legai,
Quanto più puote il mio poter, la destra
De la misera afflitta,
Perche così sperava
Richiamar à la vita
L'anima fuggitiva;
Ma non si risentì. Onde m'accorsi
(Oimè misera, oimè) ch'era già morta.
Elf. Sarà dunque pur vero ò cara figlia,
Che se dianz'io versai pianto di gioia,
Mentre n'andasti al Tempio,
Coronata di rose, e di ligustri,
Ne le braccia d'Arminio,*

Mal

Mal fortunato Sposo ;
Che sì presto , e di nuouo
Sparger (misero) io deggia
Lagrima di dolore ,
Mentre vedrò condur ti,
Di funebre cipresso adorna , e cinta ,
In braccio de la Morte, e del Feretro ,
A l'oscuro sepolcro?
Hor' ecco, Coridon, quanto felice
Io mi possa chiamar, tu, che pur' hora
Rimprouerasti à me (ben lo rammenti)
La ritrovata figlia.
O madona miseria, ò vita breue,
O mendaci speranze ,
Anzi d'anima stolta
Auelenati cibi .
Eccone essemplio; vanne
A consolar te stesso
Ne la serena faccia
Di Filarmindo viuo,
Lasciandomi quì solo à lagrimare
La mia Laurinda morta .

Cor. Andrò quando fia tempo, Hor nò mi cal
Tanto di riueder già pianto figlio,
Quanto di consolare
Vn mio compagno amato .

Elf. Ma doue si ritroua il sospirato
Corpo de la mia figlia ? adunque desse
In sepolto restare? hor si prepari
Il funeral dolente
Di miserande nozze

E prin-



E principio lugubre, e fine amaro.

Clo. Ancor nella mia stanza

Posa la nobil salma.

Elf. Io vengo io vengo ratto

Per dar gli ultimi baci

A la caduta spoglia

Di sfortunata Donna.

Haurai la cura iù, Clori cortese,

Che si porti à la tomba.

Lodo la tua pietade, o Coridone,

Che sol per consolarmi

Ritardi il tuo contento,

Col trattenermi, e non veder tuo figlio

Hormai vattene al Tempio,

E teco mena Arenio.

Arc. Io non sò, come sia

Questa morte sentita

Da Filarmindo, Amante.

Voglia Amor, che non opri.

Onè non possa il duol, veneno, o ferro.

Car. Credi pur che ne l'alma

Fia percosso il meschin da colpo acerbo,

A la dolente noua;

Non fia già, che s'uccida.

Ch'un cor viril non teme

La forza del dolor ma se gli oppone

Con generoso ardire onde resiste.

Arc. Piaccia al Ciel, che sia vero, io & me temo.

Filarmindo.

G

CHQ



A Marissimo caso,
 Ecco Laurinda (oimè) Ninfe, e Pastori,
 Quando meno il pensò, giunta à l'ocaso.
 Meraviglie, e stupori,
 Anzi miserie, e doglie,
 „ A pena spunta il fior, che morte il coglie.
 „ Ben'hor vedesi chiaro,
 „ Ch'à i colpi de la morte è giouentute
 „ Scudo di vetro fral, vano riparo.
 „ Non v'hà senno, ò virtute,
 „ Che il suo furor contempra,
 „ Ne men puossi fuggir, s'è con noi sempre.
 „ Mondo, quel che n'auanza,
 „ Rimira pur dopò sì varij, e tanti
 „ Interrotti sospir, vane speranze.
 „ Passano questi pianti,
 „ Ma sol la tomba resta
 „ Reliquia miserabile, e funesta.
 „ O quanto presto fugge
 „ Fasto mortale ò come tosto viene
 „ Quel rio vapor, che il viver nostro adugge.
 „ In un balen con pens
 „ Menanci l'hore corte,
 „ Da le poppe materne al sen di morte.
 „ E pur si vive, e s'opra,
 „ Come se questa frate
 „ Vita s'hauesse eterna, e non mortale.

